

S. Martina

di

Pio Franchi de' Cavalieri.

Foltissime tenebre avvolgono la storia e la persona di s. Martina. Sappiamo dal *Liber pontificalis* che essa era venerata al foro romano - nel già *secretarium senatus* (cf. Lanciani *Ruins a. excavations* p. 267) - sotto il pontificato di Adriano I (772-795), il quale fece diversi doni all' *altare* ed alla *basilica* di lei (I pp. 501, 3; 514, 7 Duchesne). Ma il culto della martire in quel classico edificio risale più alto, con ogni probabilità al secolo VII, e, forse, precisamente al tempo di Onorio I (625-638). Sembra invero che la immagine di questo pontefice venisse ivi collocata dal papa Dono (676-678) nel mosaico onde ornò la conca dell'abside (cf. Grisar in *Civ. catt.* ser. 17 vol. 11, 1900, p. 475)¹ È però strano che il *Liber pontif.* non menzioni fra le opere di Onorio l'adattamento del *secretarium* a chiesa cristiana, là dove parla (p. 173, 5 Mommsen) della trasformazione da lui affettuata della *curia senatus* in chiesa di s. Adriano. Strano, dico, perchè il *secretarium* era così connesso alla *curia* - da cui lo divideva un semplice portico (cf. Lanciani op. cit. p. 265; Grisar loc. cit. p. 473-475) - che non si comprende di leggeri come si potesse parlare della consecrazione cristiana della seconda, senza rammentare (se compiuta

¹ Veramente Angelo Rocca, al quale dobbiamo la sommaria descrizione del mosaico, oggi perito, confessa (ap. Migne *PL* 75, 473) di aver letto soltanto ORIVS PP; ma il supplemento non ammette dubbio. In quanto a Dono, il nome (*Domnio!*) ne fu letto dal Panvinio (ap. Platina *Historia de vitis pontificum Romanorum*, Coloniae 1568, p. 98, nota alla vita di Dono; nella versione italiana ed. in Venez a nel 1715 e nel 1730, per errore di stampa *santa Martina* è divenuta *santo Martino*); al principio del sec. XVII però il Rocca non riuscì più a trovarne neppure le tracce. — È per una semplice svista che il p. Grisar (l. c. p. 476) fa vivere l'eponimo della biblioteca Angelica fino al 1719. Questa non è la data della morte di lui (1520), ma quella dell'edizione completa delle sue opere.

dallo stesso papa) la consecrazione cristiana del primo.¹ Nè comprendo troppo come fra l'immagini di Onorio e di Dono, apparisse, non la santa titolare (ricorda p. es. l'abside della basilica nomentana), ma la vergine madre di Dio. Ciò significherebbe - parmi - che Onorio dedicò la chiesa a Maria, se non fosse che il Rocca nel musaico lacero e male restaurato potè erroneamente ravvisare la immagine di Maria *Filium in sinu gestantis*, dove in realtà era, od era stata, rappresentata Martina (cf. Grisar. p. 476 nota 1).

Il culto di s. Martina in Roma nel volgere del secolo VII parrebbe anche attestato dal martirologio romano piccolo (ap. Migne *PL* 123, 145-146), compilazione che il Dufourcq (*Étude sur les gesta martyrum romains* p. 374-375) vuole far risalire al pontificato di Bonifacio IV (608-625) o di Onorio I, mentre il de Rossi (*RS* II p. XXIX-XXX; cf. Grisar *Analecta Romana* p. 240-243) l'ascriveva soltanto alla fine del VII o agl'inizi dell' VIII secolo. Io credo però di poter affermare che chi dirà l'ultima parola su codesto curioso documento, lo abbasserà ancora di un secolo e ne dimostrerà *non romana* l'origine.

Nei documenti d'ogni specie anteriori al seicento non si trova mai il più leggiero vestigio della nostra martire. È vero che nel martirologio geronimiano al primo di gennaio il codice Bernense porta *Rom(ae)... Martini martyris* e che *Martini* deve quivi verosimilmente correggersi con l'Urbain (*Ein Martyrologium* etc., Leipzig 1901, p. 117) *Martinae*: ma ad ogni modo si tratta di un'aggiunta posteriore. Quanto alla *Passio* edita negli *Acta SS. Bolland.* ian. I p. 11-17, essa viene giudicata assai tarda e trascurata del tutto, come un testo, di cui non si possa immaginare il più insulso.²

E davvero è così. Nondimeno io credo che, esaminata un poco più a fondo di quello che siasi fatto in addietro, codesta leg-

¹ Nella vita di Adriano I tutte e due le volte in cui si tocca dei doni fatti dalla sua pietà alla chiesa di s. Adriano, si accennano altresì quelli offerti alla basilica di s. Martina (pp. 501, 3; 514, 7 Duchesne).

² La mite critica del Baronio (ad an. 228, 1) dichiara gli Atti di s. Martina *in multis emendanda*. Più severo il giudizio dei Bollandisti (*Acta ss.* april. III 532 F; mai I 8 col. 2). Il Tillemont (*Mémoires* 3, 180) afferma che 'il n'ya rien de si pitoyable' e degli Atti identici di s. Taziana che 'surpassent tout ce que l'on en peut dire' (l. c.); altrove (4, 680) li qualifica 'indignes de toute croyance'. L'Allard nella sua storia delle persecuzioni non si degna - a gran ragione - di neppur ricordare il nostro testo,

genda esorbitante possa, non già, ben inteso, rivelarci i lineamenti genuini della vaporosa figura, ma mettere noi od altri sulla via di giungere a risultati relativamente importanti.

La sostanza del racconto si riduce a questo. Severo Alessandro (che da quel mite e religioso imperatore, il quale nutriva per il Cristo la più alta venerazione¹, si vede tramutato dall'agiografo in uno dei più crudeli persecutori dei cristiani) si fa menare innanzi nel Palazzo la diaconessa Martina, giovanissima figlia di un gran signore romano, stato tre volte console. Egli cerca d'indurla a sacrificare nel tempio di Apollo; ma, circondata da una gloria di angeli, la cui vista converte poi una schiera di carnefici, la santa fa cadere in polvere l'idolo, mettendo a nudo il brutto diavolo che l'abitava, mentre, ad una forte scossa di terremoto, una quarta parte dell'edificio crolla e seppellisce sacerdoti ed assistenti. Condotta in un altro tempio, dedicato ad Artemide, rinnova il prodigio, invocando sull'idolo il fulmine. Scarnificata con i flagelli e con le unghie di ferro, getta dalle ferite, non sangue, ma latte; lanciata nel fuoco, n'esce incolume in grazia di un improvviso temporale; nel carcere è circondata di una luce meravigliosa ed assistita da più centinaia di spiriti eletti; esposta alle fiere, riceve carezze da un leone che in sua vece sbrana un parente dell'imperatore. Costui si decide finalmente a pronunciare contro di lei la sentenza capitale: ma, colto poco dopo da una pessima infermità, muore come un cane, divorando le proprie carni, in quella che una gran voce gl'intuona dal cielo l'eterna condanna. Il cadavere della martire è portato a seppellire con grande solennità nella regione VI, in un giardino detto Mirabile, entro un sarcofago di alabastro (*onychinus*).²

Dove fu composta questa leggenda? Secondo ogni verosimiglianza, a Roma, poichè l'autore non soltanto precisa - come si è detto - il luogo in cui fu depresso il corpo della santa, ma mostra conoscere più d'un monumento pagano della città. Il tempio di Apollo situato da lui nel Palazzo, ed il cui idolo egli asserisce abitato da un demone fino dal tempo del primo imperatore romano, è senza dubbio il tempio di Apollo Palatino, che Augusto nel monumento Ancirano

¹ Cf. Allard *Hist. des pers* II 175 sqq.

² È notissimo questo significato dell'aggettivo *onychinus*, che ricorre anche nel *Lib pont.* p. 108, 7 Mommsen: *columnae unychinae*.

si gloria di aver costruito: *templumque Apollinis in Palatio feci*.¹ L'altro, accennato al n. 44, *ubi erant duodecim idola*, è probabilmente identificabile col *porticus deorum Consentium* (sotto il Capitolio), i *sacrosancta simulacra* dei quali furono rialzati nell'anno 367 da Vettio Pretestato (*CIL VI* 102). E mi limito a dire *probabilmente*, perchè, oltre che il culto degli dei Consenti si trova eziandio in altre città dell'impero, quello antichissimo dei δώδεκα θεοί, con cui esso si confonde,² era diffuso per tutto quanto l'oriente greco, come si può anche vedere dalle leggende agiografiche colà composte.³ Il tempio di Giove, che lo scrittore suppone nella reggia, al pari di quello di Apollo, è forse il tempio di Giove Propugnatore (*CIL I* 2004-2009).

Ma mentre questi particolari topografici rivelano un conoscitore di Roma, dall'altro lato vi sono dei luoghi che a stento si possono credere scritti da un romano. Così l'agiografo parla della chiesa in cui Martina sarebbe stata arrestata, come dell'unica chiesa cristiana esistente in Roma ai suoi tempi (n. 3): *ecclesia quae est sita Romae!* Descrive la prigione *habens multa habitacula*⁴ (in uno dei quali compariscono fino a settecento persone!), ma non mostra saper nulla del terribile *carcer inferior* o *Tullianum* descritto a colori così vivi nel Martirio dei ss. Crisanto e Daria n. 22 (*Acta ss. Bolland.* octob. XI 482). Alle esequie della martire fa intervenire, a capo di tutto il clero e del popolo, un vescovo (e cioè un papa) di nome Retorio. Poteva mai saltare in mente ad un ecclesiastico romano, sia pure nella più pro-

¹ Cf. Dufourcq *Étude sur les gesta martyrum* p. 136-137. Per la bibliografia relativa al tempio di Apollo Palatino, mi basti rimandare a Kiepert e Hülsen *Formae urbis Romae antiquae* Berolini 1896, p. 75.

² Sul culto degli dei Consenti e dei δώδεκα θεοί v. Baumeister *Denkmäler d. klass. Altert.* III 2136 sqq.; Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités* II 1, 183; Pauly - Wissowa *RE* IV 1, 910 (cf. Roscher *Ausführliches Lexicon d. griechis. h. u. röm. Mythologie* I 1, 922-923).

³ P. es. *Martyrium ss. Theoduli et Agatopi* 7; *Martyr. ss. Speusippi* etc. 5 ap. *Acta SS. Bolland.* I april. p. XLIII; II ian. p. 75.

⁴ Anche il Mamertino aveva in realtà una serie di *cellae* (la parola *habitacula* del nostro testo parrebbe versione inesatta del greco οἰκίσματα, che oltre il valore di *habitacula* ha notoriamente quello appunto di celle, stanze). Ma che il nostro autore alluda al Mamertino mi sembra abbastanza dubbio, come sembrò allo stesso Cancelleri *Notizie del carcere Tulliano*, Roma 1855, p. 153.

fonda notte dell'ignoranza e delle barbarie, di mettere in iscena un papa ignoto? ¹

Parrebbe dunque doversi concludere che la leggenda, se fu scritta in Roma, non lo fu probabilmente da un romano. Alla medesima conclusione si giunge per altra via e, credo, con maggiore certezza. Il testo offre dei curiosi grecismi: Severo Alessandro è detto al n. 10 *antarta* (gr. ἀντάρτης) *Christianorum*; l'urna sepolcrale della martire, al n. 51, *larnax* (gr. λάραξ); Giove, non *Iuppiter, Iovi, Iovem*, ma è sempre chiamato *Zeus, Dii, Dia* o *Dian* ² (nn. 42. 44. 57); Diana *Artemis*. Non dico che questi grecismi basterebbero per sè a dimostrare che si tratta di una versione (e molto meno di una versione diretta) dal greco. Infatti *antarta*, o *intarta*, occorre ripetutamente nel *Liber pontificalis* (pp. 166, 7: 168, 11; 190, 10 Mommsen); e sebbene non mi sovvenga di aver incontrato altri esempî di *larnax*, poco mi sorprenderebbe di trovarlo in qualche testo latino anche originale. In quanto a *Zeus*, si potrebbe domandare per quale ragione mai l'interprete si è astenuto dal tradurlo; non certo per ignoranza, dacchè, capace com'era di rendere in latino, e correttamente, una intiera leggenda, non poteva ignorare che *Zeus* significa *Iuppiter*, che *Artemis* significa *Diana*. Ma, tutto considerato, l'ipotesi che il nostro testo si basi sopra un documento greco, mi sembra la più probabile. Si basi, dico, e non già che sia una semplice versione, perchè forse una tale versione ci si rivelerebbe in più numerosi particolari: essa avrebbe p. es. *rex* (gr. βασιλεύς) invece di *imperator, regalis* invece di *imperialis* ³ e certe inesattezze d'interpretazione difficilmente evitabili. Una tuttavia credo d'averne colta al n. 38, dove Alessandro, dopo aver promesso a s. Martina di farla imperatrice, « Così conclude, *eris compatiens imperio meo.* » Bella promessa, invero, di metter la santa a parte dei propri guai! Ma il fatto sta - a mio avviso - che l'interprete latino lesse nel suo codice greco *συνπαθοῦσα* invece di *συνεπαθοῦσα*, che notoriamente

¹ Non saprei se si possa trattare di una deformazione - naturalmente anteriore alla leggenda - del nome di Gregorio. Da ΓΡΗΓΟΡΙΟΣ a ΠΗΤΡΟΙΟΣ il passo, per sè, non sarebbe difficile.

² Per l'accusativo *Δίω* cf. *Studi e testi* 6 p. 55.

³ Di fatti la versione latina del *Martyrium s. Tatianae*, di cui parlerò più sotto, ha per es. sul principio *in multis regalibus litteris* (dove la *Pass. s. Martinæ: in multis imperialibus*) e alla fine *rex comprehensus est a doloribus* (mentre *Pass Mart.: imperator percussus est a colore*). *Acta SS.* ian. I 721.

vuol dire "godendo meco.," E *συνευπαθοῦσα* infatti porta quel testo greco, in cui dobbiamo, secondo me, ravvisare l'originale, leggermente compendiato, della *Passio s. Martinae*.

L'originale è il *Μαρτύριον τῆς ἁγίας Τατιανῆς* serbatoci (in due redazioni alquanto diverse nello stile) dal cod. Parigino greco 1449 del sec. XI - per non citare che il più accessibile - e dal Vaticano gr. 1638 (sec. XI), identico quest'ultimo (per quanto almeno posso giudicare dall'*incipit* riferito dall'Urbain *Ein Martyrologium* etc. p. 75), al cod. 379 di Mosca (sec. XI). Delle due redazioni la più antica è senza dubbio quella dei codd. Vaticano e di Mosca, perchè si discosta meno dal testo latino della *Passio s. Martinae*, sicuramente antichissimo, e perchè quello del cod. Parigino si darebbe a conoscere a prima vista per una metafrasi dell'altra,¹ quand'anche non si trovasse dichiarato espressamente tale in qualche manoscritto.²

Alla priorità del *Martyrium s. Tatianae* sopra la *Passio s. Martinae* sembra opporsi la minore antichità dei manoscritti greci conosciuti e di quelli latini che ne contengono la versione - diversa ed indipendente dal testo della *Passio s. Martinae*. Ma tale difficoltà conviene che ceda di fronte ai gravi argomenti interni, i quali, se io non m'inganno del tutto, assicurano la dipendenza della leggenda di Martina da quella di Taziana.

In primo luogo, se la Passione fosse stata originariamente composta per s. Martina (alla quale la chiesa del Foro fu dedicata, giusta la sagace congettura del p. Grisar (loc. cit. p. 476), perchè, ricordava quel nume da cui aveva preso nome la prossima *aula Martia*, vi si dovrebbe trovare qualche accenno a Marte, anzi che ad Apollo, Giove, Diana. E sopra tutto non so come vi si potrebbe non parlare in termini più espressi del celebre carcere Mamertino, situato proprio a due passi dalla basilica.

¹ Basti riferire il principio, che devo alla squisita gentilezza del signor Enrico Lebègue, *Βασιλευπότιος ἐν τῇ μεγαλοπόλει Ῥώμῃ κατὰ Θεοῦ συγχώρησιν Ἀλεξάνδρου ἀνδρός ἀδίκου καὶ πονηροτάτου καὶ ταῖς τῶν εἰδωλικῶν θνητῶν σπονδαῖς δεινῶς ἐκτετηκότος καὶ μεμνητός κατὰ παντός τοῦ τῶν Χριστιανῶν γένους καὶ βλασφημῶς λυσιπῶντος κατὰ Θεοῦ τοῦ ὑψίστου, πᾶσα ἢ ἐπ' αὐτὸν ἀρχὴ τῆς μαρῆς καὶ ἀθέητων τῶν δαιμόνων ἐπεπλήροτο λατρείας.*

² In un codice di Salonicco il titolo suona *Μετὰφρασις εἰς τὸ μαρτύριον τῆς ἁγίας μεγαλομάρτυρος Τατιανῆς τῆς Ῥωμαίας* (v. Daniel Serruys, *Calalogue des mss. conservés au gymnase grec de Salonique*, Paris 1903, p. 45 [cod. 35 f. 283]). Ricavo dall'*incipit* che la redazione serbatoci da questo codice (al pari del cod. Veneto Naniario 136, 23; cf. Fabricius-Harles X 329) concorda con quella del Parigino 1449.

Di maggiore gravità (se non erro) è l'argomento che ci si offre nell' accenno alla sepoltura della santa. La *notitia portarum* etc. di Guglielmo Malmesburiense insegna che le reliquie di s. Taziana nel sec. VII-VIII riposavano, o si credevano riposare, dentro le mura di Roma (*RS* I 175). Ed è d'accordo con questa notizia che il Martirio di s. Taziana ne afferma sepolta la spoglia nell'interno della città. Ma nel secolo VII-VIII s. Martina, nella cui leggenda ritorna la stessa precisa notizia, non si credeva ancora deposta nella chiesa del Foro. Ce lo dimostra non tanto il silenzio del *Lib. pontif.*, quanto quello della *notitia portarum* etc., là dove enumera i pochissimi corpi santi che allora si veneravano dentro Roma. Nè nel caso nostro sarebbe lecito ripetere che l'argomento *ex silentio* poco prova; giacchè non si può supporre in niun modo che chi tenne conto di s. Bonifazio sull'Aventino e di s. Taziana sul monte Nola possa avere obliato una martire deposta, non solo *in ipsis visceribus civitatis*, ma nel Foro ai piedi del Capitolio. C'è di più. La *notitia portarum* colloca - come si è accennato - il sepolcro di s. Taziana *in monte Nola*. Ora, poichè il codice di Torino ci addita una chiesa di s. Taziana - scomparsa da gran tempo - presso s. Susanna sul Quirinale, sembra doversi riconoscere giusta l'identificazione proposta, fra altri, dall' Armellini (*Chiese* pp. 8. 267; cf. Stevenson ap. Kraus *RE* II 115-116) del *mons Nola* (sia o non sia corrotto il testo)¹ col *mons Quirinalis*. Con questa identificazione concorda perfettamente l'autore del martirio di Taziana quando dice: ἤγον τὸ ἅγιον λείψανον αὐτῆς εἰς τὴν ἕκτην ὄρεσθνα καὶ ἔθαψαν ἐν ὄνυκίνῃ θήκῃ² ἐν κήπῳ καλουμένῳ Θανμασίῳ, poichè è notissimo che la regione VI di Augusto (= IV ecclesiastica), *alta Semita*, comprendeva appunto il Quirinale.³ Ma la indicazione topografica, riprodotta tale quale nella *Passio s. Mar-*

¹ Ulrichs *Codex urbis Romae topographicus*, Wirceburgi 1871, p. 89 nota 6 sospetta che si debba leggere *in monte mo'lae* (dov' è la chiesa di s. Tommaso a' Cenci; cf. Armellini *Chiese* p. 272-274) o in *monte Malo* (monte Mario). Ma contro ambedue queste congetture sta il catalogo di Torino, contro la seconda sta anche la stessa *notitia portarum*, la quale parla di corpi santi sepolti *dentro Roma*.

² Il metafraste del cod. Parig. 1449 ha, come l' a. della *Pass. s. Martinae*, ἐν λάρακι: ἀγαρόντες εἰς τὴν ἕκτην ὄρεσθνα τῆς πόλεως, κατέθεντο ἐντίμως ἐν ὄνυκίῃ μαομάρον λάρακι κειμένη ἐν κήπῳ καλουμένῳ Θανμασίῳ.

³ Rammenta che anche gli atti di s. Susanna accennano alla regione VI: *Factum est aut. m hoc Romae in regione VI iuxta vicum Mamurtini ante forum Salusti* (*Acta SS.* II aug. p. 632).

tinae, è assolutamente inapplicabile a una chiesa del foro romano che non stava nè nella regione VI di Augusto nè nella regione VI ecclesiastica. Ancora: un giardino e un giardino ricco di alberi, *πολύδενδρον*¹ come lo qualifica omericamente l'agiografo (cf. Od. δ 737 *κῆπον ἔχει πολυδένδρον*), non si poté immaginare esistito ab antico tra gli edifici del foro (ancora intatto) durante il secolo VII, quando s. Martina cominciò ad essere venerata nel *secretarium senatus* e quando fu composta la leggenda. Non così sul Quirinale, già celebre per i superbi giardini Sallustiani, e poi, nel volgere appunto del sec. VII, divenuto tanto più ricco di orti quanto più povero di abitatori (cf. de Rossi *Bull. crist.* 1870 p. 110). L'epiteto stesso di *Mirabilis* non conterrebbe forse un' allusione all'antico splendore degli orti Sallustiani, atteso eziandio che l'agiografo dà la stupenda bellezza del luogo come cosa passata, *ἦν, erat?* In fine chi vorrà ammettere che uno scrittore qualunque per precisare una località centralissima, una parte del foro, ai piedi del Capitolio, presso i *Tria fata*, presso il celebre carcere Mamertino e l'arco di Settimio Severo, non sapesse far di meglio che dare un falso numero di regione? Chi vorrà ammettere che uno scrittore del VII od anche dell' VIII secolo non trovasse difficoltà a supporre sepolto un cadavere ed un cadavere di martire, *media Urbe*, in un edificio pubblico, al tempo della persecuzione?

Se si obiettasse che l'*hortus Mirabilis* stava realmente presso la basilica di s. Martina, sarebbe facile rispondere: Vi stava quando fu redatto quel documento - attribuito a Giovanni IV - che determina i confini della parrocchia dei ss. Apostoli (Urlichs *Codex* p. 200) e cioè nel XII secolo, allorchè si era da gran tempo venuti nella persuasione di possedere ai piedi del Capitolio il corpo di s. Martina e che quindi la indicazione topografica della *Possio* non potesse riferirsi ad altro luogo; allorchè nella desolazione del Foco in piena rovina erano realmente stati piantati degli orti. A chi poi opponesse come nella versione latina della *Martyrium s. Tatianae*, conservata in un codice dell' archivio di s. Maria Maggiore (f. CLXXII sqq.), manca il ricordo dell' *hortus Mirabilis* e invece della regione VI si parla della XII (*Acta SS. Bolland.* I ian. p. 721), farei no-

¹ La parafrasi del cod. Parig.: *πολυδένδρον κατασκήνιον τε καὶ περιβαλλεῖ τόπων, ποτιζομένων ὑδάτων ἀνάων.*

tare come il codice Liberiano risale soltanto al XIII secolo e cioè ad un tempo in cui l'*hortus Mirabilis* era universalmente localizzato nel Foro.¹ Naturalissimo quindi che un copista romano giudicasse falsa (trattandosi di s. Taziana) quella indicazione topografica. Del resto il cambiamento del numero della regione può (con grande probabilità) ritenersi casuale. Certo l'archetipo della versione, trasmessaci intiera dal solo cod. di s. Maria Maggiore, portava *sexta* e non *duodecima*; poichè nel compendio della versione stessa, il quale si legge nel codice Vallicelliano tomo VII, del sec. XIV, sta tuttora *in regione sexto* (sic).

Pertanto ritengo abbastanza fondata la mia sentenza, che la leggenda di s. Taziana, il cui testo originale con grande probabilità è greco, sia anteriore a quella di s. Martina. Ma come mai il Martirio di s. Taziana potè essere scritto in greco? Sorge naturalmente il sospetto che il culto di codesta santa sia un culto importato. Mentre infatti nessuna Taziana occorre in Roma nei documenti anteriori al secolo VII, il martirologio geronimiano ne commemora una ad Amasea nel Ponto: *XV Kal. Sept. in Ponto Pontemi Pilentiae Tatianae et Marcianae virginum* (p. 107. Duchesne - de Rossi; cf. p. IX). Sarebbe troppo audace ritenere che la Taziana di Amasea, vergine e martire come quella venerata a Roma, sia da identificarsi con quest'ultima, malgrado la diversità del mese e del giorno della sua commemorazione? Tanto più che alla fine del VI secolo o al principio del VII anche di altri santi greci il culto immigrò in Roma, quello p. es. di s. Teodoro - martire in Amasea come Taziana² - installato ai piedi del Palatino, e probabilmente quello di s. Bonifazio, insediatosi sull'Aventino (*Nuovo Bull.* 1900, pp. 231. 234). Ma una grave difficoltà si oppone alla ipotesi accennata, ed è la mancanza nella leggenda di qualsiasi accenno all'oriente. Che per rendere la martire più interessante ai Romani, se ne sia fatta una grande signora romana, nessuna meraviglia; altrettanto

¹ Non so se a questa localizzazione abbia potuto contribuire anche il prosimo s. Lorenzo in *Miranda*, così chiamato probabilmente da una dama chiamata *Miranda*, come, dietro Corvisieri, ritengono Armellini (*Chiese* p. 157), Lanciani (*Ruins a. excavations* p. 218) ed altri, non già dai meravigliosi avanzi del Foro, come generalmente si ritenne fino all'Adinolfi (*Roma nell'età di mezzo* II, Roma 1881, p. 416-417).

² La chiesa di s. Teodoro ai piedi del Palatino (sulla quale cf. Lanciani *Ruins a. excavations* p. 127; Grisar *Anal. Rom.* p. 604) è già menzionata al tempo di s. Gregorio M.

si fece p. es. di s. Anastasia e di Aglae, la padrona di Bonifazio. Ma le Passioni di Anastasia e di Bonifazio serbano le vestigia della patria orientale: Anastasia si reca a Sirmio per assistere i confessori, Bonifazio va a Tarso per acquistarvi reliquie e vi coglie la palma del martirio. Invece la leggenda di s. Taziana fa vivere e morire la vergine in Roma.

Ma sia importato o no il culto di s. Taziana, certo la sua leggenda fu composta nel periodo bizantino (secolo VII), quando fioriva sul monte Nola il santuario di lei. Tradotta in latino e ritoccata qua e là, ma senza niuna alterazione di qualche momento, essa venne applicata ben presto a s. Martina, e la celebrità di quest'ultima, dovuta, come io credo, alla posizione centralissima della basilica, fece dimenticare la martire solitaria del *mons Nola*, con la quale aveva comune la storia. Taziana rimase invece celebre nell'oriente - forse sua vera patria - dove non si rinviene mai vestigio di Martina.

La *Passio s. Martinæ* trovò più tardi chi credette valesse la pena di ritradurla in greco: la costui retroversione si conserva nel cod. Vat. gr. 1608 del secolo XI. Sembra che a bella prima che l'interprete, per risparmiarsi la fatica di una traduzione tutta nuova, usufruisse il testo greco del Martirio di s. Taziana, trovandosi molte coincidenze verbali del cod. Vat. 1608 col 1638 in luoghi in cui la *Passio s. Martinæ* suona abbastanza diversa. P. es. l'interprete, d'accordo col testo originale del cod. 1638, volta l'epiteto *pessimum* in ἀθέμιτον, la parola *iudices* in τοπάρχας, la espressione *satanae ministri* in βραβευταὶ τοῦ σατανᾶ,¹ *larnax* in θήκη. Ma è forse più probabile che queste coincidenze dipendano dall'essere stato il testo latino, adoperato dall'interprete, molto più vicino all'originale di quello che non sia il testo edito negli *Acta SS.* e comunemente tramandati dai mss.

Del resto la retroversione-rimasta, come pare, sconosciutissima in Grecia - va ascritta forse ad un monaco dell'abbazia di Grottaferrata, donde proviene il codice - a mia notizia unico - che ce l'ha trasmessa. E a proposito ricorderò un passo, in cui potrebbe credersi di ricono-

¹ Nei glossari (almeno in quelli finora editi nel *Corpus* del Götze) *minister* non si trova mai reso βραβευτής (nel senso di ἑαβδοῦχος, lictor), sì bene ὑπηρέτης, ἑπουργός, διάκονος, διοικητής, λειτουργός. - Ma il testo avuto a mano da colui che ritradusse la leggenda in greco poteva portare benissimo *brabeutae*.

scere qualche indizio dell'origine criptense di quel testo, sebbene a torto. Al n. 19 della *Passio* latina leggiamo *iussit eam expoliari et circumcinctam eam iussit incidi*. *Circumcinctam* è versione letterale (ma meno esatta del *succinctam* che si legge nel cod. Liberiano) del participio *περικεζωσμένην*, che significa cinta del *subligaculum* regolamentare. Il participio è omesso nella redazione del Martirio di s. Taziana del cod. Vat. 1638. L'autore della retroversione ha però poco sopra *λαβοῦσαν διάζωσμα* (cf. 69), espressione la quale occorre per la prima volta negli *Acta Pauli et Theclae* 36 (p. 226, 1 Gebhardt *ἔλαβεν διαζώστρον*), ma che ritorna altresì nel *Martyrium s. Aquilinae*, composto, o rimaneggiato, come giudicava il Mazzocchi (*Kalend. Neapolit.* p. 594-595) non senza verosomiglianza, appunto nel monastero di Grottaferrata. Senonchè essa si trovava già nel Martirio originale di s. Taziana, di cui il cod. Vaticano 1638 è in parte un compendio poichè la versione Liberiana ha *iussit eam accipere succinctorium*.

Da s. Martina la fortunata leggenda passò più tardi ad una terza martire, a s. Prisca (*Acta SS. Bolland.* II ian. 184-187), con pochi tagli insignificanti e poche mutazioni, fra cui notevole la sostituzione dell'imperatore Claudio ad Alessandro Severo. Quale dei due Claudî? Parrebbe il primo, dacchè l'agiografo lo suppone anteriore ad Antonino Pio, sotto il cui impero pretende trasferite le ceneri di s. Prisca entro Roma. Ma la principale, se non unica, ragione che ha indotto l'agiografo a sostituire Claudio a Severo Alessandro, non è stata, a mio senso, lo studio di far risalire la santa all'età apostolica, sì bene quella stessa per cui ha sostituito il terzo anno di regno (*tertio anno*, non *anno incerto* come si legge nei Bollandisti) al *quarto*, e cioè il voler dare ad intendere che la storia di s. Prisca era diversa da quella di s. Martina. Ma il nome di Claudio nè l'agiografo l'ha trovato nel proprio cervello, nè gli è stato suggerito dalla tradizione: egli l'ha letto in fine alla leggenda stessa di s. Martina, là dove si dice che ad Alessandro successe nel trono Claudio. Qui, ben inteso, si tratta di Claudio II; ma il raffazzonatore lo confuse, forse, col primo e più celebre, ignorando, o non ricordando, che nessuna persecuzione i cristiani soffrirono in Roma prima di Nerone.¹

¹ Sulla leggenda di s. Prisca pubblicò uno studio J. Görres (nei *Jahrbücher f. protestantische Theologie* 18, 1892, 108-126); ma non mi è riuscito di procurarmelo.

L'unico tratto della *Passio* di s. Prisca che non fu tolto di peso da quella di s. Martina, è dove si descrive la sepoltura della martire. Prisca viene condotta ad essere decapitata al X miglio della via Ostiense e quivi abbandonata agli uccelli ed alle fiere. Informazione il papa, che se ne viveva nascosto a causa della persecuzione, accorre sul luogo, dove trova la sacra spoglia guardata da due aquile, e, con l'aiuto di chi gli aveva portato la notizia, le dà sepoltura. In progresso di tempo sul sepolcro si erige una chiesa, nella quale giorno e notte si raccolgono fedeli per cantar inni al Signore. Così si giunge al tempo di Antonino (il codice adoperato dai Bollandisti portava *Antonio*, ma altri, p. es. il Vallicelliano X, leggono correttamente Antonino), quando il papa Eutichiano (secondo la edizione Bollandiana) o Eleuterio (secondo p. es. il cod. Vallicelliano VII [sec. XIV], la cui lezione è, per sè, senza dubbio preferibile, in quanto Eleuterio fu appunto *temporibus Antonini*, giusta il *Lib. pont.* p. 17, 2 Mommsen),² avendo conosciuto per rivelazione il luogo preciso della sepoltura di s. Prisca, vi si reca alla testa del clero e del popolo. Dissotterrano le reliquie, le trasportano *cum hymnis et canticis spiritualibus* entro Roma, le depongono nel titolo di Aquila e Prisca presso l'arco Romano, *laudantes et glorificantes Deum qui est in caelis*. Le parole latine in corsivo il raffazzonatore le tolse dalla leggenda di s. Martina.

Non è mia intenzione di esaminare che cosa ci possa esser di vero in fondo all'inverosimilissimo racconto, il quale, tra l'altro, considera il tempo di Antonino come un periodo di pace per la chiesa. A me preme qui soltanto di mostrare come questo unico passo, che la leggenda di s. Prisca non aveva comune con la sua fonte, finì per penetrare nella leggenda di s. Martina. Infatti tre passionari romani, scritti nel secolo XII e conservati al presente nella biblioteca Vaticana, offrono in fine alla leggenda di s. Martina il racconto medesimo che chiude la Passione di s. Prisca. In due dei codici, cioè i Vaticani lat. 1696. 5696, la forma si vede alquanto

¹ Quando fu scritto l'archetipo del cod. Vat. 5696 la leggenda di s. Prisca non era ancora stata composta o non si era ancora diffusa, poichè quivi (f. 222) a s. Prisca non si fa altro che applicare (mutato il nome) quanto s. Ambrogio scrive di s. Agnese nel *De virginibus*.

² E allora non sarebbe più il caso d'insistere sul sincronismo di Eutichiano e di Claudio II per ricavarne col Dufourcq (*Étude sur les gesta martyrum* etc. p. 169) qualche indizio sul tempo a cui risale l'origine del titolo di Aquila e Prisca.

modificata; ma nel terzo, il Vat. 1194 (f. 174), sono state conservate perfino le parole: variano soltanto il numero dei corpi rinvenuti, il nome del papa che li rinvenne (*Soter* invece del suo immediato successore *Eleuther*, o di Eutichiano) e, naturalmente, il luogo della sepoltura in Roma. Non farà troppa meraviglia che l'interpolatore abbia conservato il nome di Antonino, quantunque vissuto assai prima di Alessandro Severo come l'agiografo dice espressamente al n. 10. Ecco pertanto il testo in tutta la sua orridezza.

Tunc nuntiatu(m) est Rethorius ep(iscopu)s a quendam christianum, ubi sedebat absconsum, quomodo uel qualiter s(an)c(t)a ac beata Martina ¹ deportauerunt foris Roma via Hostiensi miliario ab urbe plus minus decimo et sic eam decollauerunt et sic eam dimiserunt. tunc uero Rethorius ep(iscopu)s hoc cum audisset, ambulauit cum ipso qui ei nuntiauerat, et ibi inuenerunt eam iacentem et una quidem aquila ad capud eius sedente(m), alia ad pedes, custodientes s(an)c(t)um corpus ne a feris tangeretur ². capud uero eius lucilentum splendida facie risit in sp(iritu)u s(an)c(t)o. s(an)c(tu)s uero Rethorius ep(iscopu)s ipse et qui cum eo uenerat foderunt pretiosissimum eius sepulchrum, illic eam sepelierunt et sic inde reuerterunt... post non multum uero temporis fabricauerunt illic ecclesiam fideles Christi,³ et ibi seruierunt deo ⁴ die noctuque. iacuit autem uenerabile eius corpus usque ad tempora Antonini imperatoris, et sic per gratiam Christi reuelatum est s(an)c(t)issimo ac reuerentissimo pape Soteri, qui facto cleri et populi conuentu, pilum mirae pulcritudinis p(rae)p(ar)auit, et ambulans cum omni clero Romano, illic ubi reuelata est, eam inuenit. inuenerunt autem iuxta eum iacentem s(an)c(t)um Ep(iphanium) et C(on)cordium martirem, lenauerunt diligenter s(an)c(t)a eorum corpora et duxerunt eos Romam in sexta regione cum canticis et hymnis sp(irit)ualibus iuxta arcum triumphalem, et posuerunt in onichilu(m) larnacem s(an)c(t)am Martinam, Epiphanius uero et Concordius in singulis collocati sunt sarcophagis, glorificantes omnipotentem D(eu)m qui in cælis est, in orto qui uocatur Mirabilis. ibi autem erat locus ille uernans ut paradisus.

Tutto ciò che deriva sicuramente dalla *Passio s. Priscæ* non ha bisogno di esser dimostrato privo di ogni fondamento per s. Martina. Dunque i corpi di s. Martina, Concordio ed Epifanio non furono

¹ Questa prima parte si trova più corretta nella *Passio s. Priscæ*, che legge: *Tunc nuntiatum est episcopo urbis Romæ per quendam Christianum, ubi sedebat absconsus, quomodo uel qualiter sanctam Priscam foris Romæ deportauerunt... et ibi decollauerunt eam etsic eam dimiserunt.* Così sotto *unam quidem aquilam*. Le scorrezioni non so se siano imputabili all'interpolatore, perchè nel seguito non se ne trovano più di così gravi.

² tangerentur *cod.*

³ xpo *cod.*

⁴ *om. deo cod.*

trasferiti a Roma dal X miglio della via Ostiense. Ma donde vengono questi due nuovi santi, dei quali nessun vestigio si rinviene nè nella leggenda di s. Prisca, nè in quella di s. Martina? Certo non si può pensare a una invenzione pura e semplice!

Io credo che (verso il secolo XII) quando nella chiesa del Foro si era da tempo venuti nella persuasione di possedere il corpo della martire, si praticassero degli scavi, ed ecco, *praeter opinionem*, venir fuori tre o quattro corpi. L'uno fu necessariamente identificato con quello della santa titolare: agli altri il nome si trovò. Concordio potè essere suggerito dal fatto che lo stesso giorno di s. Martina si commemorava, fin dal secolo VIII, o IX, un s. Concordio martire di Spoleto (*Martyrol. Rom. parv. ap. Migne* 123, 145-146: *Kalend. Ianu. Romae s. Martinae virginis et apud Spoletum s. Concordii martyris*).¹ In quanto a Epifanio, non ce n'è alcuno martire, negli antichi documenti della chiesa di Roma. Ma intorno all'abside di s. Martina si lesse per tutto il medioevo, anzi fino alla ricostruzione della chiesa nel secolo XVII, una solenne iscrizione, la quale ricordava come il prefetto della città Flavio Annio Eucario Epifanio aveva riedificato il *secretarium amplissimi Senatus* (*CIL*, VI 1718) È possibile che la coincidenza sia meramente casuale, ma assai possibile è altresì che quel nome scritto nella più nobile parte della basilica abbia suggerito il nome dell'anonima spoglia.

Da una iscrizione rinvenuta sotto l'altare nel 1634 e riprodotta in facsimile, dopo l'Onorati, negli *Acta SS. Bolland.* I ian. p. 17 e in Aringhi *RS* II 360, risulta che, oltre a Concordio ed Epifanio, riposava in s. Martina un altro corpo lasciato senza nome. Infatti essa dice *Hi(c) req(u)iescu(n)t co(r)p(or)a s(an)c(t)or(um) mar(tyrum) Ma(r)tine ui(r)ginis, Co(n)co(r)dii (et) Epiphanii cu(m) socio eoru(m)*.² A che secolo risalga questa epigrafe, non è facile dire. Il Dufourcq (*Étude* etc. p. 250) sospetta che sia contemporanea alla erezione dell'altare di s. Martina, cioè del sec. VII. Ma il numero e la specie delle abbreviature, come anche il segno adoperato per la congiunzione *et*, non mi permisero di attribuirle un'età anteriore al XII secolo incirca. L'altra epigrafe, rinvenuta nello stesso anno 1634 sopra un pezzo di marmo nero (*Acta*

¹ O ci sarà qualche rapporto fra s. Concordio ed il vicino *templum Concordiae*?

² Ho sciolto le abbreviature.

SS. I. c.) rimonta precisamente ad Alessandro III, il quale riconsacrò la chiesa nell' a. 1256. La paleografia e la forma *Piphani* (senza la *E* iniziale) che ritorna nella lunga epigrafe commemorativa di quel papa (v. 9 *Byphanii*) non lasciano sussistere alcun dubbio.

Per concludere: s. Martina è una delle rarissime martiri romane, di cui bisogna purtroppo riconoscere che non si può provare neppure l'esistenza. Essa comparisce improvvisamente nel secolo VII, all'epoca bizantina, in un altare ed in una basilica del Foro. Poi si comincia a credere - come in tanti altri casi - che nella basilica riposino le sue ossa; e tale credenza si giudica perfino comprovata dalla leggenda, che designa tutt'altra parte che il Foro come luogo di sepoltura della santa, mentre la santa di cui essa parla non è *in realtà* Martina. Finalmente si scava, e le reliquie si trovano unite a quelle di due o tre altri supposti martiri, di cui non s'era prima saputo mai nulla. Allora alla leggenda si aggiunge un piccolo tratto, per raccontare come i corpi di s. Martina e dei suoi consoci furono trasferiti a Roma dal X miglio della via Ostiense. Ma anche questa indicazione topografica così precisa non merita alcuna fede, essendo stata tolta di peso dalla tarda leggenda di s. Prisca.
